



Comunità Pastorale Paolo VI

APRILE 2024

Editoriale

Incontrare il Risorto

“**S**e dovessi lasciare l’intero Evangelo per una sola scena che tutto lo raccolga, non avrei alcuna esitazione e sceglierei la pagina dei discepoli di Emmaus”. Così scriveva Jean Guitton, il pensatore francese amico di Paolo VI nel suo *Gesù*, pubblicato nel 1956. Anch’io farei questa scelta, anzi aggiungo una confidenza: vorrei che quando arriverà la mia ultima ora proprio le parole di questa pagina possano accompagnarci. La strada di Emmaus, al calar della sera, quando ormai fa buio è la strada di due delusi, sfiduciati, rassegnati. «*Abbiamo sperato in Gesù, dicono, ma ormai tutto è finito*». Due discepoli che si erano entusiasmati per Gesù, l’avevano

seguito lasciando il loro villaggio, ma ormai si rassegnano. Tutto è finito. Gesù è chiuso nel sepolcro e con lui sono finite le nostre speranze. Lasciando Gerusalemme in quel tramonto del primo giorno dopo il sabato, forse i due ricordano quando Gesù li aveva inviati, a due a due perché andassero a portare l’annuncio della buona notizia, l’Evangelo. Quanto entusiasmo in quella partenza! Ora invece il loro andare è carico di amarezza. Forse anche noi abbiamo avuto ore buie, segnate dalla sfiducia, forse dalla disperazione. Una malattia, una grave delusione, una morte... possono farci dire: abbiamo sperato nel Signore ma ormai tutto è finito, anche la mia fede in lui

SOMMARIO

EDITORIALE

Incontrare il Risorto **PAG 1**

VITA DEL QUARTIERE

Entriamo insieme nella chiesa di S. Marco **PAG 5**

Il Cardinal Pizzaballa in Facoltà Teologica per parlare di pace

Lo scorso 21 febbraio il discorso dell’amministratore apostolico del patriarcato di Gerusalemme dei Latini **PAG 6**

I numeri e l’andamento dell’UTE

Dopo 42 anni accademici si registrano 521 iscritti **PAG 8**

All’UTE si parla di intelligenza artificiale

Ad aprile e maggio con il prof. G. Conte **PAG 9**

FOCUS

Il Simbolo e la confessione della fede **PAG 10**

ORATORIO E GIOVANI

Torna la raccolta viveri in piazza San Marco Il weekend del 4 e 5 maggio volontari, grandi e piccoli, per il Perù **PAG 14**

HO VISTO COSE...

Il cinema? Un’obiezione di coscienza per dire: restiamo umani! **PAG 17**



Cena in Emmaus, Caravaggio

è morta. Quanto ci somigliano i due di Emmaus! Conosciamo il nome di uno dei due, Cleofa, e potrebbe essere davvero il protettore dei delusi, dei disperati. Scrive Francois Mauriac nella sua *Vita di Gesù*: "A chi di noi l'albergo di Emmaus non è familiare? Chi non ha camminato su quella strada, una sera che tutto pareva perduto? Il Cristo era morto in noi. Non esisteva più nessun Gesù per noi sulla terra. Noi seguivamo una strada, e qualcuno ci veniva a lato. Eravamo soli e non soli". Ma sulla strada, sempre più invasa dall'oscurità, c'è uno sconosciuto viandante che si affianca a noi e fa strada con noi. Ancora una volta è Gesù che viene a cercare e a salvare chi sfiduciato fa ritorno al passato. L'iniziativa è sempre di Dio, è lui che fa il primo passo, è lui che viene continuamente a cercare. Lo aveva

detto: *«sono venuto perché niente e nessuno vada perduto»*. Anche nelle ore più buie della vita non deve mai abbandonarci la certezza che Gesù è sempre colui che cerca e salva chi si è smarrito. Anche in questo la via di Emmaus somiglia alla nostra vita. La compagnia di Gesù, anche se non riconosciuto, ridona lentamente fiducia. Quanta gente vive e cammina senza riconoscere il Signore che fa strada con loro. Ma il loro andare non è senza la compagnia del Signore. E sulla via di Emmaus ecco il primo miracolo: è la parola che apre l'intelligenza e aiuta a capire il groviglio dell'esistenza, soprattutto il nodo oscuro della sofferenza e della morte. Al termine del cammino i due discepoli riconosceranno: *«Non ci ardeva il cuore nel petto quando lungo la strada conversava con noi e con la sua parola ci aiutava a capire?»*

Forse anche noi abbiamo potuto gustare il miracolo di pace e di serenità che ci dona la presenza di un amico che ci sta accanto, la forte sicurezza di una mano amica che stringe la nostra in un'ora di sofferenza e di solitudine. Così è anche la compagnia della fede. E da quei cuori invasi dalla sfiducia e dall'amarezza sgorga, ecco il secondo miracolo, una preghiera, una accorata e dolcissima invocazione: *«Resta con noi Signore perché si fa sera e il giorno declina»*. È questa la prima preghiera che dai discepoli sale al Signore risorto. Anche questa è una preghiera da ricordare per le ore buie e difficili della vita. Nel calore della casa il gesto umanissimo dello spezzare il pane rivela la misteriosa presenza del Signore. Giovanni Papini, nella sua *Storia di Cristo* così descrive questo riconoscimento: "Al viso non l'avevan saputo ri-

conoscere e neanche alle parole, che pure somigliavano tanto alle parole di quando era vivo; non l'avevano conosciuto neanche al lume delle pupille, mentre parlava, né al suono della voce. Ma bastò che prendesse nelle mani quel pane, come un padre che lo partisce ai figlioli, la sera, dopo una giornata di fatica o di viaggio, e in quell'atto amoroso, che tante volte gli avevano visto fare nelle cene improvvisate e famigliari, avevano scoperto, alla fine, le sue mani, le sue mani benedicienti e ferite, e la caligine si squarciò e si trovaron faccia a faccia collo splendore del Risuscitato". Questo gesto non è solo quello con-

viviale del prendere insieme il pasto: questo gesto è indicato con le stesse parole usate nell'ultima Cena, quando il Signore non solo divise il pane ma donò se stesso, per sempre. A Emmaus Gesù dona ancora se stesso, come in ogni Eucaristia. La pagina di Emmaus non è solo parabola della condizione di ognuno di noi che dalla sfiducia viene alla speranza: questa pagina ci svela il volto della Chiesa, comunità di discepoli. Attraverso la sua parola e il gesto dello spezzare il pane, i discepoli hanno la certezza della presenza del Signore. Questa è la consolante certezza che la Chiesa è chiamata a offrire al mondo: il

Signore Gesù incrocia la nostra strada, non ci abbandona a noi stessi e alle nostre disperazioni, ma nella parola e nel Pane rivela la sua misteriosa presenza. La pagina di Emmaus ci riserva un ultimo prezioso messaggio. Appena riconosciuto il Signore nello sconosciuto compagno di viaggio, senza indugio i due lasciano il pane appena spezzato, la cena non ancora consumata e tornano a Gerusalemme per dire agli altri discepoli: il Signore è vivente, noi l'abbiamo incontrato. Anche se l'ora è tarda, la strada buia e lunga non si può non tornare per comunicare la grande e buona notizia: l'uomo della Croce è risorto, è vivente. Temo, con questa maldestra parafrasi, d'aver offuscato lo stupore di questa pagina. Ho tentato solo di dire come la via di Emmaus è la nostra via, strada di ogni giorno, strada di gente talora sfiduciata e disperata. Ma accanto a noi cammina il Signore, la sua compagnia e la sua Parola riscaldano il cuore, fanno rinascere speranza fino ad aprire le nostre labbra alla preghiera. Ha scritto Luigi Santucci, pellegrino in Terrasanta: "Anche Emmaus, l'incantata località dell'incontro vespertino, non è una sola: come una lanterna nella nebbia oscilla attorno a Gerusalemme fra tre o quattro luoghi geografici che se ne contendono l'autenticità. villaggio. Ma forse questa difficoltà a indicare Emmaus sulle carte geografiche racchiude un suggestivo messaggio: Emmaus può essere dovunque, su qualsiasi strada. Ogni luogo dove rinasce la speranza è Emmaus.



La strada per Emmaus, Altobello Melone

Don Giuseppe Grampa



Comunità Pastorale
Paolo VI

Andiamo a LOURDES

*per guardare con
gli occhi di Maria
ogni umana sofferenza*

TRE GIORNI DI
silenzio
meditazione
preghiera
presso la Grotta

COSTO:

€ 505 a persona
(supplemento camera singola € 120)
in Hotel 4 stelle a pochi minuti
dalla Grotta.

Eventuali problemi di costo non devono costituire impedimento. Per ogni necessità rivolgersi ai sacerdoti della Comunità pastorale.

**dal 28 giugno
al 2 luglio 2024
in bus
con OFTAL**

(Opera federativa trasporto ammalati a Lourdes)

Per informazioni e iscrizioni
rivolgersi
alle segreterie parrocchiali di
S. Marco, S. Simpliciano,
Incoronata e S. Bartolomeo

VITA DEL QUARTIERE



Un'introduzione alla chiesa di S. Marco in Milano

Recentemente la chiesa di S. Marco è stata oggetto di un documentario per la TV, del genere tipico della programmazione generalista. Non è certo la prima volta, ma in questo caso chi ne presentava le ricchezze non ha resistito a mostrarne una stranezza quasi fosse la peculiarità, e cioè la via che si apre al di sotto dell'abside nella cappella della Madonna della Cintura, una testimonianza del presunto collegamento del complesso agostiniano con il Castello Sforzesco. L'interesse per questa stranezza – già oggetto di un libro sui "misteri" di Milano – mostra quanto sia diventato "gotico" il nostro approccio ai luoghi sacri e quanto sia alto il rischio di far passare in secondo piano quelli che sono invece più propriamente i "misteri" cristiani. Nasce da qui l'agile libretto che introduce alla chiesa di San Marco: per i parrocchiani prima di tutto, per i milanesi certamente e, come auspicio, per le torme di turisti che ormai invadono la città e chiedono di essere introdotti alla metropoli lombarda. Ci si domanda in apertura che cosa rappresenti propriamente una Chiesa sul territorio e quale impatto abbia sulla conformazione urbanistica in perenne movimento; quale ingrediente costituisca rispetto ai nostri itinerari quoti-

diani, dettati dall'abitudine o dalla necessità; e ancora: quale scenario si apra se entriamo da un ingresso piuttosto che da un altro, dove cada il nostro occhio, cosa cerchi il nostro spirito. Ecco allora che il libretto dedica ciascuno dei suoi diciotto brevi capitoli alla presentazione di uno o più particolari che possono lumeggiare l'essenza del luogo e spiegarne la nostra affezione, la quale sola concede una reale comprensione dello spazio. Alcuni particolari iscritti nel *genius loci*, anche se non li percepiamo immediatamente, determinano gran parte della nostra inclusione nel luogo, oltre a quel senso di affabilità, intimità che vi promana nonostante le sue ampie dimensioni. Le note storico-artistiche – di Riccar-

do di Sanseverino – sono complete ed esaustive, vanno quindi a colmare quel vuoto di informazioni di non facile accesso, una volta esaurita la pubblicazione curata da Maria Luisa Gatti Perer nel 1998. Esse sono "note" appunto, servono nella misura in cui ci aiutano a ridare un senso armonico agli elementi che fanno "risuonare" la chiesa di San Marco. Lo strumento messo ora a disposizione è poi corredato da alcuni disegni che anch'essi vanno nella direzione di evocare, propiziare, non certo riprodurre lo spazio, ma lasciare che ciascuno lo faccia secondo la propria sensibilità ricomponendo uno stupendo tesoro che gratuitamente abbiamo ricevuto.

Don Luigi Garbini



La copertina del Libro di Maria Luisa Gatti Perer

Il Cardinal Pizzaballa in Facoltà Teologica per parlare di pace

Lo scorso 21 febbraio il discorso dell'amministratore apostolico del patriarcato di Gerusalemme dei Latini

“**N**oi vorremmo schierarci per la pace, ma cosa vuol dire schierarsi per la pace?”. Con questa domanda molto esigente, il Preside, don Massimo Epis, nel pomeriggio del 21 febbraio, ha aperto l'intervista al card. Pizzaballa, Patriarca latino di Gerusalemme, in visita presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, in una sala Convegni traboccante di persone interessate a conoscere la situazione attuale in Terra Santa. Con molta franchezza S. B. Pizzaballa ha evidenziato come l'estrema polarizzazione, da sempre presente in Terra Santa, abbia raggiunto vertici di massima intensità. “In questo momento ciascuno si sente vittima, la sola vittima. Questo comporta una sorta di schieramento, di empatia assoluta nei suoi confronti, per cui se tu provi ad esprimere empatia anche nei confronti dell'altro, è come se gli togliessi qualcosa che spetterebbe solo a lui”. L'esortazione rivolta al pubblico presente da parte di S. B. Pizzaballa chiede però di non commettere lo stesso errore. “Non è questo tipo di empatia ciò di cui abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno invece che la Comunità Internazionale ci aiuti ad aprire orizzonti, non a chiuderli. Schierarsi per la pace significa non cedere alla richiesta di entrare dentro



queste narrative esclusive, l'uno nei confronti dell'altro, ma avere il coraggio di resistere a queste situazioni anche al costo della solitudine e dell'incomprensione”. In questo senso, possono essere interpretate le parole di papa Francesco sulla necessità di essere “equivicini” e non “equidistanti”, alla luce di una prospettiva profetica. “Il profeta – ricorda S. B. Pizzaballa – è qualcuno che apre orizzonti, da un lato dà fastidio, dall'altro

lato parla a nome di Dio, ma non totalmente perché è parte del suo popolo. È un po' sospeso a metà: è qualcuno che sa comunicare e però è anche libero; è qualcuno che sa aprire spazi e però è anche solidale”. Ricordando il *Documento sulla fratellanza umana* sottoscritto ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, da papa Francesco e dall'imam di al-Azhar Ahmad al Tayyib, il Preside della Facoltà Teologica si interroga sulle possibilità di dialo-

go nella situazione odierna. “Io direi – replica S. B. Pizzaballa – che il dialogo è necessario. Le religioni non possono dialogare, le persone dialogano, le esperienze si devono incontrare”, e prosegue poco oltre, ribadendo che “il dialogo deve partire innanzitutto dalle esperienze comuni, dalle cose semplici della vita di ogni giorno e poi poco alla volta crescere. Bisogna creare queste occasioni di fiducia reciproche”. In Terra Santa i cristiani potrebbero essere l’ago della bilancia, infatti proprio perché sono in minoranza e non hanno alcun potere, sono più liberi. Li-

bertà e coraggio che valgono anche nel nostro contesto, anche se le condizioni sono molto diverse. “Ma anche qui si può fare” – ammonisce S. B. Pizzaballa – “Pace e non violenza qui hanno anche un nome molto chiaro. «La pace – dice il Signore – non come la dà il mondo io la do»”. Come il sostegno della Parola di Dio, in questi mesi in particolare, sia stato fondamentale per il card. Pizzaballa emerge chiaramente quando il Preside gli chiede di ricordare una pagina della Scrittura particolarmente cara. Così risponde il biblista: “Tenere a mente che Gesù ha detto: «Io ho

vinto il mondo» quando stava per andare sulla croce”, e ancora, “gli ultimi due capitoli dell’Apocalisse che parlano della Gerusalemme che scende dal cielo. È una città, Gerusalemme, dove non c’è tempio, perché il tempio è l’Agnello, dove non c’è il sole, perché la luce viene dall’Agnello, dunque l’Agnello è la Pasqua”. Uno sguardo trasfigurato dalla luce della Pasqua consente di capire che “non solo i cristiani, – così conclude il card. Pizzaballa – tutti, abbiamo bisogno di vicinanza, di empatia”.

Andreina Pelullo

Cardinale Pierbattista Pizzaballa – Chi è

“*Sufficit tibi Gratia mea*”, queste le parole scelte dal card. Pierbattista Pizzaballa a cornice del suo stemma cardinalizio che vede al centro i rotoli della Parola di Dio, alla base le mura di Gerusalemme e in alto le braccia incrociate del Crocifisso. In modo molto eloquente questi segni esprimono i tratti fondamentali di una vocazione che comincia a undici anni a Castel Liteggio, frazione di Cologno al Serio, Diocesi di Bergamo, nel contesto di una famiglia molto credente. Nel 1984 veste l’abito religioso dei francescani nel convento di Santo Spirito a Ferrara ed entra nel noviziato del santuario della Verna come frate minore. Completa la sua formazione filosofico-teologica a Bologna nel 1990 e viene ordinato presbitero. L’anno successivo inizia la sua avventura in Terra Santa, studiando inizialmente Sacra Scrittura allo *Studium Biblicum Franciscanum*, poi ebraico moderno e lingue semitiche presso *Hebrew University*, fino a diventare professore assistente di ebraico biblico e giudaismo presso lo *Studium Biblicum Franciscanum* e lo *Studium Theologicum Jerosolymitanum*. Egli si dedica inoltre alle comunità cattoliche in Israele e cura la pubblicazione del Messale romano in lingua ebraica. Mostrando notevoli capacità diplomatiche e pastorali, nel 2004 è nominato custode di Terra Santa e guardiano del Monte Sion. Il suo incarico viene rinnovato per ben tre volte, terminando nel maggio del 2016, quando papa Francesco lo nomina Amministratore apostolico del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini; nello stesso anno riceve l’Ordinazione Episcopale e la nomina di Pro-Gran priore dell’ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. In un contesto che vede da secoli intrecciarsi le storie travagliate di uomini e donne di confessioni diverse, S. B. card. Pizzaballa si rivela un esempio di dialogo e mediazione, soprattutto con l’acuirsi del conflitto israelo-palestinese in questi ultimi mesi.

I numeri e l'andamento dell'UTE

Dopo 42 anni accademici si registrano 521 iscritti

Ci avviamo alla conclusione del 42° anno accademico dell'Università per studenti della Terza Età (UTE) e possiamo conoscere i nostri studenti esaminando le loro schede di iscrizione. Un primo dato che suscita soddisfazione è il numero dei nostri studenti: 521. Lo scorso anno erano 479. Le studentesse sono 384, gli studenti 137. Così distribuiti/e per fasce di età:

Fascia di età	Donne	Uomini	Tot.
41-50	3		3
51-60	12	2	14
61-70	129	34	163
71-80	159	57	216
81-90	76	43	119
91-100	5	1	6

Quanto alla condizione lavorativa: 274 si dichiarano pensionati/e, mentre sono 44 le casalinghe. Tra gli studenti, 47 hanno lavorato (e probabilmente alcuni ancora lavorano) nell'ambito dell'insegnamento; 15 nel mondo sanitario (9 medici, un'ostetrica, 2 psicologi, un farmacista, un infermiere e un terapeuta); 21 impiegati; 8 consulenti; 8 giornalisti-pubblicisti; 6 amministrativi; 4 bancari; 4 imprenditori-manager. Risiedono a Milano 417 studenti, mentre 103 affrontano viaggi non sempre agevoli per raggiungere la nostra sede. Unica fortunata è una studentessa che abita proprio in

via San Marco! Da Segrate e da san Donato Milanese vengono 6 studenti/esse; da Cesano Boscone 4; da Monza, Bresso, Buccinasco, Cusago, Vimercate 3. Altri affrontano viaggi giornalieri da Bedero e Casalzuigno in Valcuvia nell'Alto Varesotto, da Verbania sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, da Desenzano in riva al lago di Garda, da Barzio in Valsassina, da Canzo in Vallassina, da Lecco e Mandello Lario, mentre altri provengono dalle città e dai paesi della cintura attorno a Milano, da nord, dalla Brianza, da sud, dalla Bassa; da est fino a Cassano e Spino d'Adda e da ovest lungo la statale del Sempione. Alcuni studenti risiedono in località che rendono impossibile la partecipazione in presenza, come Pescara, Castelvetro in Sicilia, Firenze, Sora nel Lazio e Rapallo in Liguria; certamente seguono le lezioni online. I nostri studenti possono frequentare senza limiti tutti i corsi dell'UTE mentre i laboratori sono a numero chiuso per esigenze didattiche. Al primo posto i laboratori di lingua inglese con i due livelli avanzato e base. Il corso avanzato è più richiesto (45 donne, 12 uomini), segno che molti studenti hanno già una discreta conoscenza della lingua e desiderano migliorarla. Il corso base è richiesto da 28 donne e 7 uomini. Un altro dato significativo riguarda il grande interesse per i corsi artistici, come acquerello (30 donne 3 uomini) e disegno-pittura (24 donne 7 uomini). Particolare interesse anche per attività espressive

come teatro (35 donne 8 uomini) e canto corale (15 donne 3 uomini). Molto richiesti i vari corsi di informatica (Apple, Windows, Android: 70 donne e 22 uomini). Fotografia digitale è stata scelta da 19 donne e 8 uomini. Purtroppo, la carenza di spazi e PC non consente di soddisfare tutte le numerose richieste. Questa "radiografia" dei nostri studenti/esse risulta dai dati richiesti nelle schede di iscrizione. Sono dati talora generici ma offrono comunque informazioni utili per migliorare la proposta culturale che grazie ai suoi 59 docenti l'Università card. G. Colombo anche quest'anno sta offrendo.

Don Giuseppe Grampa



Don Giuseppe Grampa

All'UTE si parla di intelligenza artificiale Ad aprile e maggio con il prof. G. Conte

L'Università della Terza Età (UTE) organizza per i mesi di aprile e maggio un corso sull'intelligenza artificiale, tenuto dal prof. Giovanni Conte, ingegnere che lavora presso una multinazionale e si occupa nello specifico di progettazione software.

Ne parliamo con lui per conoscere meglio il programma del corso, gli obiettivi e come sia nata l'idea di offrire un corso sull'intelligenza artificiale presso l'Università della Terza Età.

"Il corso è molto orientato agli aspetti pratici relativi all'intelligenza artificiale" dice Giovanni Conte. *"Sono un tecnico e dell'intelligenza artificiale vedo l'aspetto della sua realizzazione, per la risoluzione di problemi e l'automatizzazione dei processi"*.

Su cosa verteranno quindi le lezioni?

Dopo una parte introduttiva, farà un accenno alla storia dell'intelligenza artificiale: come è nata, dove e soprattutto per rispondere a quali bisogni. Studieremo poi insieme l'applicazione dell'intelligenza artificiale in diversi ambiti: il riconoscimento automatico di documenti, voci e immagini; l'identificazione delle anomalie; la capacità predittiva, l'analisi dei dati e le previsioni.

Negli ultimi anni, però, ha preso piede l'intelligenza artificiale generativa, più che predittiva...

Certo, oggi testi, video, immagini,



film vengono generati automaticamente dall'intelligenza artificiale. La parte più creativa è molto affascinante, ma anche molto controversa. Non mi occupo degli aspetti etici, perché non ne ho la formazione. Il mio obiettivo sarà spiegare come vengono generati questi prodotti.

Perché parlare di intelligenza artificiale a persone non più giovani?

Per far capire loro i meccanismi che ci stanno dietro, svelare qualche tecnica, aprire la scatola della materia oscura, che è l'intelligenza

artificiale per loro, e relativizzarla. Più la si conosce, meno fa paura. Credo sia fondamentale dare degli strumenti, poi ognuno ne farà ciò che riterrà utile.

Che cosa si aspetta dai suoi studenti?

Mi aspetto un po' di diffidenza iniziale, ma poi spero che siano curiosi. Vorrei sollecitare a mia volta questa curiosità, in modo che approfondiscano sempre di più l'argomento.

Marta Valagussa

Il corso inizierà mercoledì 10 aprile e si concluderà mercoledì 15 maggio.

Si svolgerà sempre il mercoledì, dalle ore 11:30 alle 12:20 presso l'Aula 2 dell'Università.

Focus



Il Simbolo e la confessione della fede

Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. (Romani 10, 9-11)

Ogni domenica nella Messa confessiamo con la bocca la nostra fede: *Credo in un solo Dio*. Nella massima parte dei casi alla recita della bocca non si accompagnano i pensieri della mente, e ancor meno gli affetti del cuore. Conosciamo le parole a memoria; la stessa familiarità delle parole pa-

re incoraggiare la distrazione della mente. Nella recita del *Padre nostro* è più facile essere attenti; anche in quel caso le parole sono note a memoria; e tuttavia la loro ripetizione dispone più facilmente a una partecipazione del cuore. La preghiera infatti per sua natura tira in ballo la persona: *nostro* è il Padre dei cie-

li, su di *noi* è invocata la venuta del suo regno, e proprio nella *nostra* vita ha da realizzarsi la sua volontà. Ancor più evidente è il riferimento alla nostra persona nel caso delle domande relative al pane, al perdono e alle prove della vita. Il Simbolo non è una preghiera; e non si vede subito come noi possiamo essere



L'incredulità di Tommaso, Caravaggio

dentro la recita di quelle parole. Il simbolo non è una preghiera, in effetti; è una professione di fede; ma anche la professione di fede impegna la persona. Dice di me, del mio rapporto con il Dio che accade; non dice di una verità di Dio che sarebbe senza tempo e senza luogo, per rapporto alla quale dunque la mia persona non c'entra. Per comprendere il senso e la necessità della professione di fede occorre pensare da capo la qualità della fede cristiana. Perché mai essa dev'essere professata? Dev'essere espressa esteriormente, con la bocca oltre che con il cuore? Non dovrebbe valere anche per la fede la raccomandazione del silenzio e del segreto, che Gesù propone per riferimento alla preghiera, all'elemosina e al digiuno? La fede vera non è forse proprio quella che soltanto il Padre dei cieli conosce? *«E il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»* (Mt 6, 6). Paolo, che pure è un fautore appassionato della fede e della sua interiorità, afferma con grande enfasi che alla fede del cuore deve aggiungersi la confessione della bocca: infatti soltanto *«se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo»*. Ci vuole un cuore credente per ottenere la giustizia, ma ci vuole anche una bocca che professi la fede per avere la salvezza.

Dio accade nel tempo

Comprendere la necessità della confessione di fede con la bocca appare oggi più difficile. Siamo persone "moderne", siamo molto gelosi della nostra interiorità; gelosi di tutti i nostri modi di sentire, e in particolare dei sentimenti religiosi. La fede nella società secolare è diventata molto più rara e incerta. Anche chi crede ha facilmente dub-



La Santa Trinità, H. Van Balen

bi a proposito della propria fede. Non solo, non soprattutto, dubbi a proposito di singoli contenuti della fede, dei singoli articoli del Simbolo; assai più dubbi a proposito della sincerità cordiale della fede stessa. I dubbi sono alimentati soprattutto dai tratti esteriori della fede, dalle parole e dai segni, dunque dai sacramenti e dalle forme ecclesiastiche in genere. Per comprendere il senso della professione di fede con la bocca e la sua necessità è indispensabile tornare a considerare il tratto "esteriore" della rivelazione di Dio. Esteriore essa è nel senso che si produce nella storia, nel mondo che sta intorno, non soltanto e non subito nell'anima del singolo, in maniera per così dire "mistica". La fede cristiana ha la fisionomia di una presa di posizione davanti ai molti, addirittura a tutti, a proposito di quel che tutti riguarda. Il tratto pubblico della verità cristiana è attestato con

molta chiarezza dalle parole del Risorto agli undici, a conclusione del vangelo di Matteo: *«Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28, 19-20).

Queste parole associano il mandato dell'annuncio, della confessione della fede dunque, a quel che diverrà lo schema radicale del Simbolo, la confessione del nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Già in questo testo del Vangelo, la prima attestazione della formula trinitaria, quella formula è strettamente legata al Battesimo, al sacramento dunque dell'Iniziazione cristiana. Il Battesimo ha anche il nome di Professione di fede. La fede infatti ha la forma di una professione pubblica, perché comporta la presa di posi-

zione su una vicenda che sta sotto gli occhi di tutti, che ha addirittura diviso il mondo; per rapporto a essa tutti debbono prendere posizione. La vicenda è quella del profeta di Nazareth. Gesù non può essere chiuso in un museo o in una biblioteca; neppure può essere chiuso in un santuario. La sua vicenda riguarda tutti, anche te, e per rapporto a essa devi prendere una posizione a fronte di tutti. Oggi invece accade facilmente che anche il credente si rapporti alla figura di Gesù come ci si rapporta in genere a un maestro dello spirito, di cose dell'anima, e non delle cose di questo mondo. I raffronti più facili sono con Budda o con Socrate, e non con i capi delle nazioni, con coloro che le dominano ed esercitano il potere. Eppure per istruire i suoi discepoli Gesù ricorre proprio al confronto con costoro: Gesù, chiamatili a sé, disse loro: *«Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»* (Mc 10, 42-45). Gesù sta istruendo i discepoli sul cammino verso Gerusalemme; essi lo seguono, ma soltanto con le gambe; i loro pensieri sono distanti; non capiscono i discorsi che Gesù fa sul Figlio dell'uomo che deve molto soffrire; fantasticano a proposito del posto che occuperanno presso di lui quando egli siederà sul suo trono. Per seguire davvero Gesù occorre rinnegarsi, correggere cioè pensieri e desideri che derivano dalla nostra frequentazione di questa generazione incredula.

Il Simbolo e la fede del vecchio Israele

Aiuta a entrare nel significato del Simbolo della fede cristiana considerare da capo le professioni di fede già presenti nei libri dell'*Antico Testamento*. In quel tempo infatti, nel vecchio Israele, più evidente appare il nesso stretto che lega la fede del singolo e l'appartenenza a un popolo. La professione di fede assume spesso la forma della liturgia penitenziale in tempi di miseria; la professione di fede è in tal caso confessione della colpa, invocazione del perdono e rinnovo dell'alleanza. Ma la verità della fede passa sempre per il singolo; anche quando essa si nutre della memoria della vicenda collettiva, esprime una presa di posizione del singolo. Eloquente appare in tal senso il cosiddetto *Credo deuteronomistico*. Esso è previsto per la celebrazione dell'offerta delle primizie del raccolto, della mietitura; l'origine della festa è cananea, ma Israele la riprende e la interpreta alla luce della memoria dei padri, in particolare di Giacobbe arameo vagabondo e senza terra: *«Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato»* (Dt 26,5-9).

La memoria interpreta il presente. La memoria impedisce al figlio di Israele di appropriarsi della terra e dei suoi frutti. Essa è sempre da capo ricevuta in dono; e dunque essa è per sempre il documento di un'origine e di un'elezione. L'offerta iscrive la vita presente in una vicenda collettiva, e quindi nella rinnovata alleanza con Colui che sta all'origine. Appunto la memoria impedisce la reificazione del presente. E insieme disegna il raccordo del presente mio con i molti, e anzi alla fine con tutti.

Il simbolo e la fede cristiana

La memoria, la confessione di un'origine storica, rimane decisiva anche nel caso del Simbolo cristiano. Esso è presto attratto dalla formula trinitaria. Anzi tutto in ragione del suo uso liturgico nella celebrazione del Battesimo; come già sopra abbiamo accennato, il Battesimo deve essere celebrato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Sono attestate forme – per così dire – “responsoriali” di celebrazione; la triplice aspersione è associata alla triplice domanda: “Credi nel Padre, e nel Figlio e nello Spirito Santo?”. In tal modo è prevedibile che lo schema del Simbolo da storico salvifico diventi invece dottrinale, assuma cioè la forma di un elenco delle verità credute. Nel caso del Simbolo apostolico, il più autorevole della tradizione cristiana, in uso a Roma già nel IV secolo, ma presto venerato quale formula di derivazione addirittura apostolica, appare molto evidente la forma storico salvifica, pur entro la cornice della formula trinitaria. La confessione della fede nel Padre si riferisce a Lui come all'origine di tutto; Egli è Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. La confessione della fede nel

Figlio assume invece in maniera assai chiara la forma storico salvifica; “Credo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale concepito da Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio, Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti”.

L'articolo che si riferisce allo Spirito Santo è telegrafico, ma si sviluppa nell'elenco delle sue opere: la santa Chiesa cattolica, la Comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. La forma letteraria dell'elenco di verità è quella attribuita al Simbolo apostolico da una tradizione assai antica, riferita già da Rufino di Aquileia (345-410) nella sua spiegazione del Simbolo, ma a lui precedente. La tradizione afferma che ciascuno dei dodici apostoli scrisse uno dei

dodici articoli di fede del Simbolo, e lo fece nel giorno stesso di Pentecoste, ispirato dallo Spirito Santo. Questa tradizione devota, già viva nei primi secoli del cristianesimo, perdurò in tutto il Medioevo e rafforzò l'autorità della formula ormai diventata sacra. Essa consacra il profilo del Simbolo quale sintesi delle dottrine credute. Occulta invece il profilo della confessione di fede in Gesù, nella verità di Dio attestata da Gesù. Davanti a Pilato Gesù afferma: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18, 37). La professione di fede espressa dal Simbolo è il riflesso dell'ascolto che coloro che sono dalla verità, sono mossi dal desiderio di conoscere la verità, accordano alla sua voce. Il Simbolo da sé solo non dice la verità, ma a essa rimanda. Rimanda in prima battuta alla testimonianza

della Chiesa tutta, alla cui testimonianza il fedele sempre da capo dovrà attingere per svolgere il senso di quelle poche formule. Come dice efficacemente sant'Agostino: “La fede cattolica è stata notificata ai fedeli per mezzo del Simbolo, ed è stata imparata a memoria; il testo è, per quanto la materia lo consente, molto breve. In tal modo sono stati posti nella condizione di poter credere anche i principianti; da poco rinati in Cristo, non sono ancora fortificati dalla frequentazione assidua e spirituale delle divine Scritture e dalla loro conoscenza. Con l'aiuto di poche formule possono però credere quel che dovrà poi essere a essi spiegato con molte parole. Man mano che progrediranno, potranno comprendere anche la dottrina divina con quella certezza ferma che nasce dall'umiltà e dalla carità” (De fide et Symbolo).

Don Giuseppe Angelini



Il Battesimo di Cristo, Perugino

ORATORIO E GIOVANI



Torna la raccolta viveri in piazza San Marco Il weekend del 4 e 5 maggio volontari, grandi e piccoli, per il Perù

“**L**a grande avventura. Muovere le mani per chi ha bisogno”. Così si chiama la raccolta viveri, che dopo la pandemia non è più stata organizzata nella Comunità Pastorale Paolo VI. Ora finalmente, complice una lettera, arrivata poco tempo fa dal Perù, la comunità educante ha deciso di rimetterla in agenda e di coinvolgere tutti, grandi e piccoli, per vivere insieme la solidarietà a 360 gradi. L'iniziativa verrà illustrata la sera dell'11 aprile alle ore 20.45 presso il teatro dell'oratorio dei Chiostrì, dove sarà

presente don Paolo Alliaia insieme ad alcuni testimoni che racconteranno delle missioni in Perù, per le quali viene organizzata la raccolta viveri. Incontriamo Beppe Bellanca, educatore dell'oratorio, tra i referenti dell'iniziativa. “Si tratta di un'esperienza iniziata nel 2008, grazie a un legame che l'oratorio dei Chiostrì e il gruppo Scout Milano 45 avevano allora con l'operazione Mato Grosso. Proseguita fino al 2019, si è interrotta per il Covid, ma abbiamo deciso di rilanciarla proprio quest'anno”.

Un progetto che è partito in misura ridotta sedici anni fa, ma che si è allargato sempre di più...

Esatto! Si allarga a tal punto che raggiunge tutti i poli principali di Milano.

Perché proprio una raccolta viveri?

Perché nelle Ande i viveri vengono ancora usati come metodo di pagamento. E perché in Perù tanti non hanno possibilità di accedere nemmeno ai generi alimentari di sostentamento.



Il chiostro di San Marco



La preparazione del container

Con la guerra in Ucraina e il conflitto in Medio Oriente, perché avete deciso di aiutare proprio il Perù?

Perché abbiamo ricevuto una chiamata. Matilde, una donna, una mamma che conosciamo e che vive a Chacas, in Perù, da 20 anni, ci ha scritto chiedendoci aiuto. E noi abbiamo deciso di rispondere con il nostro sì. Si tratta di un'occasione concreta e molto pratica per lavorare insieme con una visione missionaria.

Chi è stato coinvolto in questo progetto?

Tutta la comunità cristiana, ma non solo. Il gruppo sportivo, i bambini e le bambine dell'iniziazione cristiana, gli adolescenti e i giovani, gli scout, le scuole, i condomini...

Concretamente la raccolta viveri come è organizzata?

Abbiamo intenzione di mandare in Perù uno dei container più grossi, quello da venti tonnellate. Saremo presenti in piazza san Marco il weekend del 4 e 5 maggio, dal sabato mattina fino alla domenica pomeriggio. Ci divideremo in gruppi e andremo davanti a tutti i supermercati della zona.

Ad esempio?

Saremo presenti nei supermercati Esselunga più grandi della città di Milano. Ci troverete nei punti vendita Carrefour del territorio attorno a San Marco. Chiederemo alle persone che fanno la spesa di aiutarci nella raccolta viveri. Porteremo il ricavato in piazza san Marco e, dopo aver

verificato la scadenza dei prodotti e averli divisi per tipologia, li prepareremo negli scatoloni.

Ma la raccolta viveri in realtà sta già coinvolgendo la comunità...

In tutto il mese di aprile i bambini e le bambine dell'Iniziazione cristiana sono chiamati a essere missionari, a scuola, coi nonni, nello sport, con gli amici, nel condominio.

Chiediamo loro di raccontare questo progetto e coinvolgere le persone che incontrano. Quello che vorremmo è che, oltre all'azione concreta, possa circolare il messaggio della solidarietà, diventando noi stessi testimoni.

Marta Valagussa

Testimonianza**Meglio un pacco di pasta che un bonifico**

“Condividere la scelta della raccolta viveri significa per me poter rilanciare un grande segnale di amicizia e solidarietà, un segnale che va da un lato all’altro dell’oceano. Un segnale che supera quelli radio. Un pacco di pasta e un litro di olio su un lento container valgono molto di più di un bonifico che in pochi secondi raggiunge un conto in Perù. Un chilo di zucchero e una confezione di tonno significano a chi sta dall’altro lato dell’oceano, che ci sono sempre degli amici lontani pronti ad aiutare. Un pacco di omogeneizzati e mezzo chilo di pasta indicano la possibilità di mettersi veramente in gioco per l’altro. La raccolta viveri ci insegna a donare quello che abbiamo di troppo e ci insegna che farlo insieme è ancora più bello”.

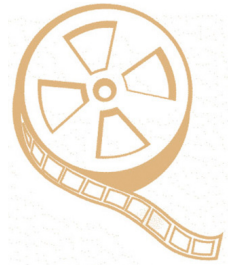
Pietro Chiesa, capo scout Milano 45



Alcuni dei ragazzi in Perù

HO VISTO COSE... / RECENSIONI DI FILM

Il cinema? Un'obiezione di coscienza per dire: restiamo umani!



Con l'arrivo del mite clima primaverile, la sala cinematografica subisce la concorrenza di altri modi di svagarsi, magari, appunto a contatto con la natura, che riprende vigore e colori. Chi, però, è attratto dal potere immaginifico della settima arte non credo che perda il desiderio di ammirare film sempre nuovi, così come sempre nuovi sono i libri, le musiche e le canzoni, le opere figurative, o architettoniche e più in generale ogni realizzazione dell'ingegno umano: tante scoperte quante la creatività e fantasia degli uomini e delle donne di talento non smetteranno mai di offrirci, fino alla fine dei tempi. È questo il mistero meraviglioso della bellezza in questo mondo, anche e soprattutto in questo tempo per molti doloroso, in cui così a fatica si può sperare in una pace tempestiva! Non sia, quindi, considerato un vago *divertissement* appassionarsi di cinema, come di ogni altra manifestazione culturale, quanto piuttosto uno dei modi – certo non il solo – di ribellarsi alle logiche perverse che sottostanno allo sfociare delle guerre e quasi una forma di “obiezione di coscienza” con cui gridare che vogliamo rimanere umani!

Il 10 marzo scorso, dal Dolby Theatre di Los Angeles, si è celebrato uno degli *show* americani che più catalizzano l'attenzione mondiale: la



96ª edizione dei Premi Oscar.

Al celeberrimo *The winner is...* l'Academy (of Motion Picture Arts and Sciences) ha conferito quelli che sono i premi per il cinema più importanti al mondo. Dopo tale responso, che vede un lungo prelude con le candidature e le selezioni, fino alle cosiddette “cinquine” finali, le sale ripropongono spesso quelli che sono risultati i vincitori ed ecco allora un piccolo vademecum per recuperare fra revival, cineforum, o piattaforme, alcune delle pellicole che

meritano di più.

Oppenheimer è il film dell'anno: 180 minuti che, se potranno essere un po' impegnativi seguiti sul divano di casa, sono comunque un racconto avvincente che ha segnato la storia mondiale. Protagonista è l'inventore della bomba atomica (al nostro Enrico Fermi è lasciato ingiustamente un ruolo marginale) che ha consacrato il suo talentuoso regista anglo-americano, Christopher Nolan, consentendogli di vincere – dopo non poche candidature anche in an-

ni passati – le due statuette più importanti (miglior film e migliore regista), ma facendo man bassa anche di tutti gli altri premi principali: per la fotografia, il montaggio, la colonna sonora originale e poi all'attore protagonista, Cillian Murphy, nel ruolo, appunto di Oppenheimer e al miglior attore non protagonista, il veterano Robert Downey Jr. nei panni di Lewis Strauss, l'antagonista del fisico nucleare, ovvero la mente delle controverse udienze del 1954, alla Commissione USA per l'energia atomica.

A seguire *Povere creature!* (*Poor Things*) di Yorgos Lanthimos, giovane, ma già blasonato regista greco, al suo settimo lungometraggio, candidato sia per il miglior film, sia per la migliore regia. È la storia surreale (disponibile da qualche giorno su Disney Channel) nella Londra vittoriana, di Bella, l'esperimento incontrollabile di uno scienziato geniale quanto spregiudicato. Emma Stone, con merito assoluto, vince l'Oscar come miglior attrice protagonista nei panni di una creatura che è l'al-



chemico assemblaggio del cervello del feto sopravvissuto al suicidio nel Tamigi di una giovane donna incinta. Un imprevedibile quanto scabroso viaggio nei meandri della conoscenza, della sessualità e della mente. Un film fantasmagorico anche dal punto di vista visivo, così da aggiudicarsi

l'Oscar per la miglior scenografia, i migliori costumi e i migliori trucco e acconciatura.

Il premio per la miglior opera internazionale, è stato assegnato al film anglo-polacco *La zona d'interesse*: ennesima, tragica rivisitazione dell'orrore della Shoah, in u-



na chiave cinematograficamente e concettualmente, se possibile, ancora inedita. Un monito, anche per gli uomini di oggi, a non assuefarsi mai al male, che sia l'olocausto dietro il muro di casa (un'apparentemente serena famiglia nazista vive a pochi passi da un campo di concentramento), o l'abominio di guerre fratricide a poche centinaia di chilometri dalle nostre pacifiche città. Hanno ceduto la vittoria al film sulle vittime del nazismo, il tedesco *La sala professori*, avvincente giallo psicologico, nel mondo sempre più complesso della scuola; *Io capitano*, il viaggio *spes contra spem* dall'Africa alla Sicilia del nostro Matteo Garrone, il delicato ed intenso *Perfect Days*, ambientato a Tokio dal sapiente Wim Wenders e *La società della neve*, sui superstiti cileni dell'incidente aereo del 1972 fra le cime delle Ande (già disponibile su Netflix).

Hayao Miyazaki – maestro incontrastato dei Manga (i filosofici cartoni



animati giapponesi) – ha vinto il suo secondo Oscar con *Il ragazzo e l'airone*, dopo aver meritato l'Oscar alla carriera nel 2015.

Da'Vine Joy Randolph conquista l'Oscar come attrice non protago-

nista, nei panni della cuoca afroamericana del college del New England in cui è ambientata la storia anni '70 *The Holdovers – Lezioni di vita*.

La regista e sceneggiatrice francese, Justine Triet, con Arthur Harari, ottiene il premio per la miglior sceneggiatura originale con il sofisticato thriller giudiziario *Anatomia di una caduta* e, infine, Cord Jefferson viene premiato con *American Fiction* per la miglior sceneggiatura, non originale. L'esperienza paradigmatica di un romanziere afroamericano costretto a confrontarsi con gli stereotipi che gli stessi lettori subiscono sulla sua estrazione culturale. Tratta dal romanzo *Cancellazione*, del 2001, del romanziere nato in Georgia, ma residente a Los Angeles, Percival Everett, è una storia preziosa per cercare di comprendere, anche dal nostro punto di osservazione, la complessa e stratificata società americana.





PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30
mercoledì 13.30-17.30
martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30
sabato: 9.30 18.30
domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: basilicasansimpliciano@gmail.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00
festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi: 18.00
mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30
prefestiva: 18.30
festive: 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.00
prefestiva: 18.00
domenica e festivi: 11.30